UTOPIA possibile

N.0 LUGLIO-1988

Periodico bimestrale della Comunità «Famiglia Nuova» N.0 in attesa di registrazione

obiezione fiscale

musica rock:
fra utopia e consumismo

tossicodipendenza:
cause ed effetti

l'utopia palestinese

sommario

in copertina « Dalla civilta' contadina alla civilta' post industriale »
di Marco Anelli

PERIODICO BIMESTRALE DELLA COMUNITÀ FAMIGLIA NUOVA N.O. IN ATTESA DI REGISTRAZIONE
REDAZIONE A CURA DELLA COMUNITÀ MONTE BUONO - VIA CASE SPARSE, N° 14 - 06060 S. ARCANGELO DI MAGIONE (PG) - TEL. 075/849557
STAMPA OFFSET PRESSO LA SCUOLA DI TIPO-LITOGRAFIA MONTE BUONO

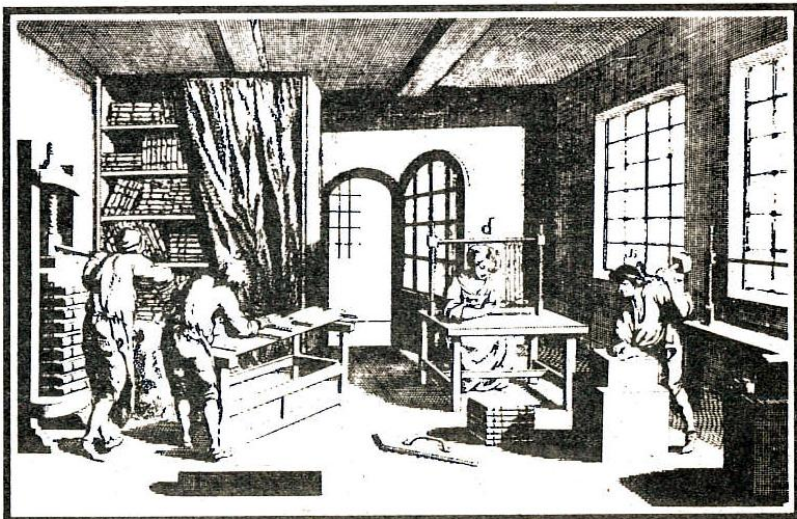
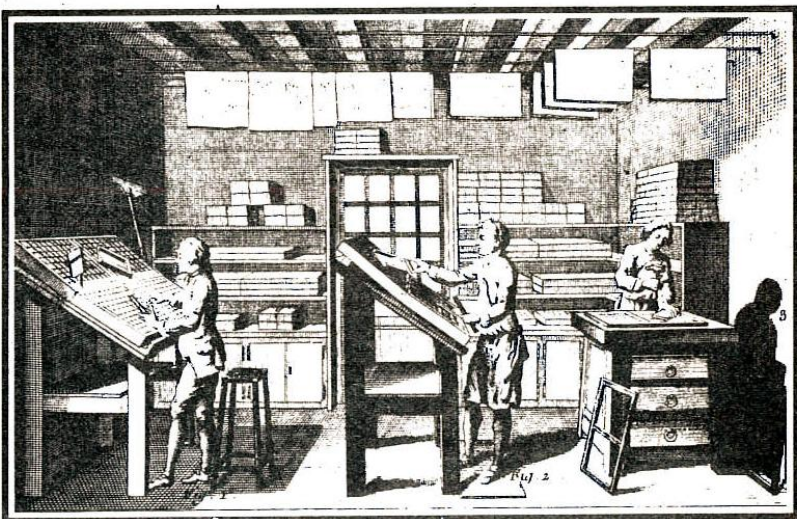
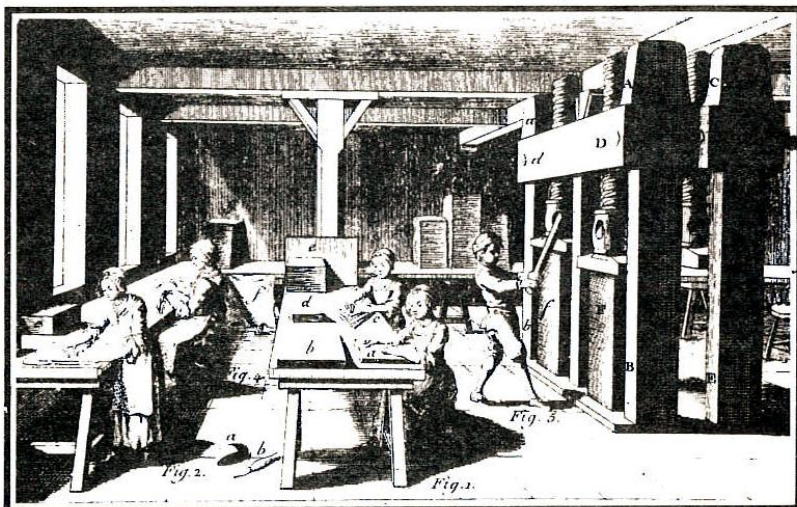
prima pagina

Una piccola tipografia allestita nei locali di una pieve del 1.100, costruita sulla collina di Montebuono sovrastante il lago Trasimeno e un corso professionale di tipo-litografia realizzato col contrirbuto della regione Umbria per gli ospiti delle Comunità terapeutiche di Famiglia Nuova, sono certamente una sollecitazione a dare forma a quello che in ogni società o comunità diventa espressione unificante e polarizzante: un giornale.

L'impresa può sembrare presuntuosa se si prendono a modello i giornali della cultura corrente; carte patinate, nomi altisonanti, pubblicità, ma se pensiamo ad un giornale come espressione spontanea di una comunità, senza censure, obblighi politici e letterari, anche questa utopia può diventare possibile.

Già da parecchi anni le comunità Famiglia Nuova di Leandro Rossi impegnate nel recupero e reinserimento dei tossicodipendenti e nell'assistenza agli handicappati hanno realizzato un semestrarle ciclostilato intitolato «UTOPIA POSSIBILE» che riguarda: emarginazione, politica, problemi sociali, cultura, etica, esperienze personali.

Da questo numero 0 « UTOPIA POSSIBILE » acquista una veste tipografica senza con questo perdere le sue caratteristiche di spontaneità di testimonianza di impegno e con l'intento oltretutto di intensificare uno scambio dialettico di opinioni con chiunque voglia « DIRE LA SUA ».

Mauro

TOSSICODIPENDENZE:
cause ed effetti

Il fenomeno della tossicodipendenza viene spesso comunicato dai mass-media come mera cronaca di episodi delinquenziali, di morti per overdose o di AIDS, o come vuoto moralismo di condanna, senza mai presentarlo come la manifestazione di un disagio individuale e sociale che sottindente invece una rifondazione dei valori della nostra civiltà. Lo stesso discorso preventivo impone un'analisi della fenomenologia che innesca questo problema o che comunque lo lascia convivere al contesto sociale: implica perciò una ricerca delle responsabilità e dei significati che manifesta.

Comprendere per concretizzare una strate-

gia che affronti costruttivamente questo problema alle radici, senza semplicemente correre ai ripari istituendo centri di recupero, significa responsabilizzare la società in un senso educativo ed aggregativo. E' soprattutto il mancato intervento politico e statale a dimostrare la refrattarietà al rinnovamento sociale per risolvere le contraddizioni, assecondando invece regole di profitto ed impostazioni funzionali alla produttività, usando la repressione come strumento di controllo e l'emarginazione come elemento di selezione.

Le cause più vistose che portano alla tossicodipendenza derivano da frustrazioni individuali e sociali, da una ricerca di felicità e di piacere che la nostra società nega, da un'incapacità gestionale individuale frutto di una disorganica crescita maturazionale.

Spesso la dimensione affettiva è carente o è vissuta in modo distorto, poiché le condizioni socio-economiche della famiglia determinano anche i rapporti educativi verso i figli. Questa dinamica affettiva caratterizzata dalla presenza poco incisiva e costante dei genitori impegnati nelle attività lavorative, o dall'ossessività e possessività del genitore stesso, produce un'evoluzione educativa che non si fonda sulla maturazione in un contesto affettivo corretto, ma crea nel figlio uno squilibrio evolutivo. Il modello proposto dai genitori riproduce spesso le modalità di affermazione sociale più banali e non contempla invece le esigenze e le attitudini essenziali ed autentiche del figlio.

Socialmente, il modello consumistico ha travolto tutti i valori tradizionali sostituendoli con sterili canoni di successo economico ed edonistico, generando emarginazione nei confronti di coloro che non si integrano a questo processo. La proposta consumista della nostra società afferma il culto della ricchezza e del denaro, della moda e dell'ostentazione, a discapito di ideali che producono invece responsabilità, coscienza, impegno.

Conseguenza immediata di questa crisi di valori etici e politici è la condizione di difficoltà di intervento educativo delle istituzioni preposte a tale compito. Famiglia e scuola diventano subalterne a questa progettualità di consumo, rinunciando ad un vero messaggio educativo e culturale; il lavoro stesso si riduce a semplice occupazione che garantisce esclusivamente l'aspetto economico, senza essere un momento di aggregazione e di produzione creativa. Lo spettro della disoccupazione, quale fenomeno generalizzato, rappresenta un ricatto ed un alibi per non pretendere una diversa finalità nella dimensione lavorativa: produce solo una strategia di difesa occupazionale senza mettere in discussione i modi ed i fini della produzione stessa.

La mancanza di ideali coinvolgenti, la passività con cui le istituzioni intervengono nella dinamica sociale, la difficoltà di espressione individuale, creano una difficoltà aggregativa, portando a vivere sempre di più la situazione dell'isolamento.

Anche il tempo libero, il divertimento, sono strutturati sulla discriminazione economica: non esistono spazi e strutture che incentivano la creatività, l'espressione, l'aggregazione.

La condizione di solitudine, di fragilità, di incertezza, producono il terreno nel quale fenomeni negativi e di immediato appagamento possono attecchire e proliferare: la tossicodipendenza è uno di questi fenomeni.

Il tossicodipendente rappresenta la manifestazione di questi disagi individuali e sociali; pretende di vivere una felicità immediatamente appagante e dimostra l'impotenza

rispetto alle condizioni reali che creano invece la sua emarginazione.

Inoltre il tossicodipendente esaspera ulteriormente le problematiche individuali e sociali preesistenti poiché innesca nuovi problemi determinati dall'uso della droga. Sul piano individuale l'isolamento e la difficoltà di rapporti si trasformano in una vera solitudine esistenziale, rotta solo dall'opportunistico rapporto con altri drogati.

Questa autoermarginazione che vieta al tossicodipendente di confrontarsi con gli altri e di vivere stimoli ed interessi che non siano rapportabili alla specificità della droga, determina un depauperamento culturale e psicologico che porta ad un vero e proprio blocco evolutivo. Non solo, la subordinazione alla droga ed a tutti i meccanismi per procurarsela (i cosiddetti « sbattimenti »), compromettono qualsiasi rapporto affettivo, sia esso di amicizia, di familiarità o di relazione di coppia. Il drogato, di conseguenza, si trova a vivere quale unica dimensione totalizzante, il rapporto con la droga.

L'atteggiamento sociale improntato alla condanna aggrava ulteriormente l'isolamento del tossicodipendente e lo emargina negandogli anche l'opportunità di riscattarsi attraverso un atteggiamento di disponibilità e di inserimento sociale. Estromesso da ogni dinamica sociale, compresa quella lavorativa, e bisognoso di denaro per acquistare l'eroina, il tossicomane necessariamente arriva al furto, al piccolo spaccio, alla prostituzione. A questo punto tossicodipendenza e delinquenza viaggiano parallelamente: è estremamente significativo ed eloquente a questo proposito l'alto numero di tossicomani detenuti nelle carceri italiane.

Un ultimo problema è il rapporto tra tossicodipendenza e malattia: alle tradizionali e caratteristiche infezioni che colpiscono il drogato (epatite virale, malattie veneree, ecc.) ed al rischio di overdose con conseguente collasso cardiaco, si aggiunge l'AIDS che mette ulteriormente in luce l'esposizione costante al pericolo di morte. Anche nel caso dell'AIDS l'informazione è stata pilotata in direzioni allarmistiche e moralistiche, e non prioritariamente finalizzata ad una corretta prevenzione ed educazione.

Se si confrontano le cause che determinano la tossicodipendenza e gli effetti che questa produce, si può solo constatare un inasprimento ed un'esasperazione degli stessi motivi: oltre al permanere ed all'estremizzarsi delle medesime situazioni di disagio, se ne aggiungono altre più propriamente legate e determinate dal fenomeno droga.

Gennaro, Domenico, Mimmo, Massimo

L'UTOPIA PALESTINESE

Il titolo di questo giornale è per me significativo poichè ho scelto di scrivervi del popolo palestinese e della sua lotta. In questi mesi tutti lo hanno sentito nominare per l'insurrezione che sta portando avanti. L'utopia è importante, perchè qualsiasi lotta, cioè qualsiasi tentativo di spezzare le catene, da quelle della nostra *"piccola"* disperazione fino a quelle dell'imperialismo, vive grazie alla forza dell'utopia che è forse lo sforzo di credere, anche fra le debolezze e le sconfitte, che il mondo può cambiare.

Io mi sento molto legata al popolo palestinese, perchè più di qualunque altro lotta con il coraggio e la forza di un sogno, il sogno della sua terra: prima che per l'indipendenza della sua nazione deve lottare perchè questa nazione esista, perchè gli sia restituita la terra su cui da secoli viveva e da cui è stato cacciato a partire dal 1948, quando cioè altri uomini, ebrei, provenienti dall'Europa e dall'America, molti scampati all'olocausto nazista, dichiararono che quella terra apparteneva a loro e che lì doveva sorgere il loro stato ebraico: Israele; i palestinesi dovevano andarsene. Non vorrei fare qui una ricostruzione storica della questione quanto parlare del senso della lotta palestinese, dire cosa significa per un popolo essere negato e cancellato.

Il senso fondamentale della politica israeliana nei territori di Gaza e Cisgiordania, *dove è in corso la rivolta,* occupati militarmente da Israele nel '67, è lo sradicamento della popolazione araba palestinese: Israele ri-

tiene che quei territori le appartengano e debbano perciò essere abitati da cittadini israeliani ebrei.
Questi territori sono controllati da un governo militare e dagli insediamenti agricoli *che sono in realtà piccole fortezze* dei coloni, che sono i protagonisti della violenta lotta per la terra: molti contadini palestinesi ricevono lettere con *"inviti"* a vendere i campi agli israeliani, se rifiutano o ricevono una seconda lettera che comunica semplicemente la requisizione della terra *"per la sicurezza dello stato"* o si trovano tutti gli ulivi, coltivati con anni di fatica, tagliati in una notte dai coloni, oppure l'acqua deviata lontano dai loro campi. Naturalmente i palestinesi non possono protestare con nessuna autorità: vedono crescere gli insediamenti dei coloni dotati di piscine, collegati da strade che tagliano fuori i villaggi palestinesi, li vedono verdeggianti di orti e serre per l'agricoltura sperimentale: sì, gli israeliani hanno fatto del deserto un giardino *anche se in quel giardino corre più sangue che acqua.*
I palestinesi dei territori occupati non possono poi leggere i giornali, nè andare al teatro o al cinema, perchè sono proibiti luoghi di ritrovo; nelle loro università non si possono studiare medicina o agraria, perchè curare i palestinesi ammalati o studiare come lavorare meglio la terra è contro la sicurezza di Israele. Nei viaggi all'estero i palestinesi necessitano di permessi militari come se fossero in una prigione che solo apparentemente non ha sbarre; agli aeroporti vengono interrogati, i loro bagagli segnati con una carta diversa da quella di tutti gli altri passeggeri.
Se un palestinese è accusato o anche solo sospettato di attività contro Israele oltre alla punizione personale l'esercito ricorre anche a quella collettiva come il coprifuoco o il dinamitaggio delle case: arrivano i soldati che danno 3 ore di tempo per evacuare l'edificio abitato spesso da più famiglie e molto numerose, la casa viene fatta saltare in aria e decine di persone nel giro di poche ore, senza aver fatto nulla di male, sono ridotte a profughi e devono andarsene. A questi fatti più clamorosi si assommano le quotidiane umiliazioni, le incursioni dei coloni armati nei villaggi e le torture. Tutti questi non sono fatti accaduti solo in questi mesi di rivolta, ma quotidianamente per 20 anni e l'unico scopo di tutto ciò è terrorizzare i palestinesi perchè abbandonino la loro terra.
Un altro modo per negare i palestinesi è quello di appropriarsi della loro cultura e tradizione facendole passare come israeliane; un esempio di ciò è la proposta di vestire le hostess della compagnia aerea israeliana con un vestito tradizionale palestinese o la vendita di prodotti tipici palestinesi come specialità israeliane: ancora una volta i palestinesi non esistono.
Un terzo modo apparentemente più innocuo, ma con effetti terribili è quello dell'identificazione del palestinese con il terrorista fanatico mussulmano: questo è stato in particolare il grande risultato ottenuto dai mezzi di informazione dell'occidente. Il palestinese è stato per anni presentato come un aggregato di odio e violenza, si ignorava che potesse avere una storia, una ricchissima cultura, che la lotta del suo popolo fosse incredibile e durissima.
Io credo che la cosa più straordinaria sia la maturità che il popolo palestinese dimostra: i palestinesi non hanno più nulla da perdere: fra il morire dopo una vita di umiliazione e violenza nell'indifferenza del mondo e il morire lottando per ottenere un pò di giustizia hanno scelto la seconda via. Questa lotta ha invece la forza della speranza: i palestinesi in realtà hanno perso qualcosa e cioè la paura. Più gli oppressori israeliani si armano e cercano di terrorizzarli, più in loro stessi cresce la paura di non farcela e nei palestinesi la certezza della vittoria.
Dopo 40 anni di massacri, di fughe, di tradimenti, di sogni e di lacrime di nostalgia i palestinesi continuano a parlare di pace, di convivenza con Israele e chiamano *fratelli gli israeliani* che li appoggiano e lottano con loro per uno stato palestinese con capitale Gerusalemme e chiamano nemici, ma nemici con cui trattare, i politici israeliani. Ma questi ultimi continuano a non riconoscere i palestinesi, a rifiutare la pace con i loro rappresentanti, mentre cercano di farla con altri, come se non fossero palestinesi gli uomini, le donne e i bambini che da 40 anni essi uccidono e cacciano via.
Forse il popolo palestinese è nel mondo, a livello di governi, il meno appoggiato; le cose potranno cambiare grazie alla rivolta che ha messo ben in luce chi in Palestina è la vittima e chi l'oppresore, *anche per questo essa è importante e decisiva.* I palestinesi sono sempre stati infatti molto scomodi per tutti, perfino per quei regimi arabi che a parole li chiamano fratelli e nella realtà li hanno traditi e massacrati come tutti gli altri.
Questo "essere scomodi" se da una parte li ha costretti a pericolose strategie e alleanze, dall'altra ha permesso loro una continua maturazione politica, la ricerca di nuove vie, la fedeltà al loro sogno di giustizia, il coraggio della loro utopia. Non credo che senza questa

forza avrebbero potuto riprendersi dopo ogni nuovo tremendo attacco politico o militare.
L'altro elemento che li ha sempre salvati è stato il senso democratico e laico della loro politica, e queste sono caratteristiche piuttosto uniche nel mondo mediorientale; se un futuro stato palestinese la realizzasse, costituirebbe un pericoloso precedente per tutti gli altri popoli arabi sottoposti a dittature o monarchie; questo fatto spiega perchè i regimi arabi non amino per nulla i palestinesi e l'ipotesi di un loro stato. Anche per Israele la realizzazione di democrazia e laicità in uno stato confinante sarebbe preoccupante: cadrebbe la sua reputazione di *"unica democrazia del medio oriente"*, di *"entità civilizzatrice del mondo arabo"*, tutte definizioni che hanno mascherato per 40 anni la politica imperialista e razzista di Israele.
La questione palestinese continua ad apparirmi come una delle follie degli uomini, tanto più folle perchè nella parte del potente intransigente si trova un popolo - *l'ebreo* - che fu solo pochi decenni fa la vittima di un'altra follia della storia. Forse dalla violenza subìta può nascere solo violenza; forse nel modo avviato alla catastrofe non c'è più posto per la comprensione e per la pace. Ma in verità vedo che resta sempre un popolo oppresso che della sua sofferenza trova la forza di ricordare che deve esistere una via d'uscita. Certo la disperazione avanza, il rifiuto della richiesta di giustizia si fà più duro. Eppure arrendersi alla storia, vedere i propri giorni come i più neri significa tradire le speranze, rassegnarsi al dolore, significa soprattutto stare al gioco dei potenti.
La lotta dei palestinesi dev'essere lotta di ogni uomo e donna che crede nella giustizia, perchè afferma in ogni momento di essere una lotta per l'uomo, una sfida ai piani opocriti dei potenti. In un mondo lacerato dagli odii, dalla violenza cieca, scosso dall'intolleranza e dal fanatismo i palestinesi, pur da una posizione di autodifesa, affermano con la forza di uomini liberi che la pace è possibile. Quando **Yasser Arafat** nel 1974 disse all'assemblea dell'O.N.U. che la *"rivoluzione palestinese è anche una rivoluzione per l'ebreo"* intendeva sottolineare questa fatica di liberare l'uomo, al di là delle barriere che la sopraffazione impone, dalla disumanità, dall'ingiustizia, dall'ipocrisia, perchè si costruisca un mondo in cui non siano l'individuo e la "sua" terra, la "sua" patria, la "sua" storia a trionfare, ma ci siano giustizia e rispetto comuni.

Sara Ongaro

OBIEZIONE FISCALE
una profezia di pace

L'obiezione di coscienza al militare la possono fare solo i giovani di leva? E gli adulti? E le donne? Ebbene: per gli adulti e per le donne (oltre all'anno di volontariato civile) c'è appunto l'obiezione fiscale. Di che cosa si tratta?

L'obiezione fiscale non è evasione fiscale. L'obiettore (a differenza dell'evasore che si nasconde) proclama la sua obiezione e paga tutto, anzi paga di più. Paga tutto, solo che dice allo stato con i fatti: « Per la guerra e le spese militari: i miei soldi non li avrai! ». Invia il 6% per fini umanitari (e ne allega ricevuta), al fine di sottrarli al bilancio del ministero della difesa (chiamato più esattamente, ieri, il ministero della guerra). Per questo dovrà pagare anche la mora, e magari subire persino il pignoramento dei beni.

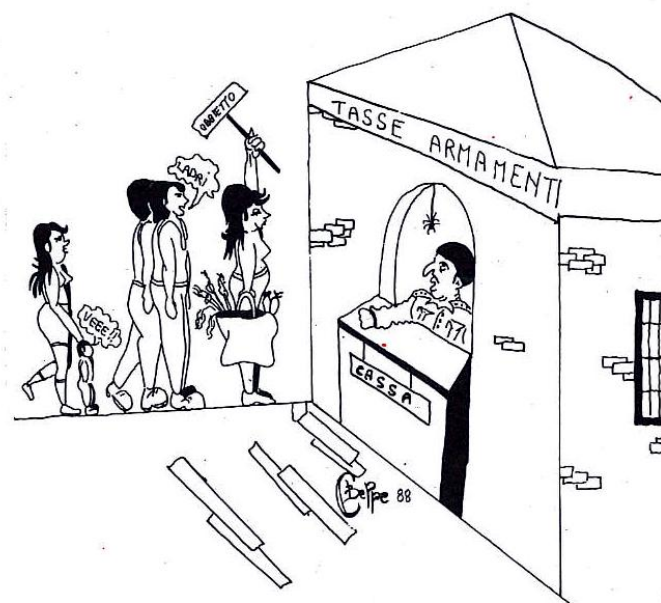
« *A che serve?* — ci si chiede — se le spese militari non diminuiscono, anzi il bilancio della difesa cresce continuamente? ». E' come dire: « *A che serve marciare per la pace, se poi i governanti non cambiano indirizzo?* ». E appunto a questa domanda che vorremmo rispondere, ma in maniera articolata.

Il presupposto resta, comunque, che si sia convinti che la corsa agli armamenti è uno spreco irresponsabile, da fermare in tutti i modi. Si tratta di uno spreco mortale. Non esiste il pretesto della difesa. Nella guerra nucleare odierna non c'è difesa, ma sterminio reciproco. Può darsi che manifestare contro la guerra assurda e suicida sia inutile (lo si dirà dopo), ma è certo necessario fare il possibile per scongiurarlo.

1) Battersi serve allora forse a poco, finché si è quattro gatti, *ma se fossimo in tanti?* Quando la lettera « Beati i costruttori di pace » di ecclesiastici del nord difese l'obiezione fiscale, l'allora ministro alla difesa, Sen. Spadolini minacciò il vaticano di distruggere il concordato. Bisognava rispondergli *come fece Pio XI a Mussolini: « Non abbiamo bisogno ».* Il timore che l'obiezione dilaghi fa paura. Ma anche poche migliaia di obiezioni possono inceppare il meccanismo statale con le molteplici intimazioni e minacce di pignoramento.

2) Serve comunque sempre ad offrire una

testimonianza profetica a favore della pace. L'obiettore fiscale di oggi è un po' come l'obiettore di leva di ieri, quando l'obiezione non era consentita e la testimonianza era dunque anche più preziosa, perché il cittadino pagava di persona, per la divulgazione muta del suo messaggio di pace. Se davvero si vuole spezzare questa folle spirale di violenza, bisogna che qualcuno inizi con un *gesto gratuito*, senza condizioni, *unilaterale*. Serve dunque partire. Se non c'è il primo, non seguiranno gli altri, non arriverà mai l'ultimo. Si proclama così anche l'utopia della difesa popolare non violenta; come si proclama l'utopia del disarmo unilaterale. Non dalla sfiducia, ma *solo dalla fiducia* degli uomini potrà nascere la pace.

3) Serve inoltre a dare *l'esempio di come vanno rispettate le coscienze e di come si educa alla democrazia.* Il rispetto per la coscienza deve essere assoluto: è per i credenti il luogo dove Dio parla nel cuore; e, per gli altri, è il santuario laico e inviolabile di ognuno. Non si può difendere l'obiezione di coscienza quando rifiuta l'aborto e poi respingerla quando rifiuta la guerra. Inoltre la vera democrazia non è quella dove votiamo, per poi assistere impotenti al capovolgimento del nostro consenso. La democrazia suppone il controllo dal basso; come richiede che il cittadino si riappropri all'occorrenza della sua sovranità, ritirando le deleghe. La democrazia vera è un po' sempre (anche) diretta, cioè il cittadino deve assumersi le iniziative tutte le volte che è necessario per la difesa di valori supremi. Non era questo la disobbedienza civile del Mahatma Gandhi che tutti esaltiamo? Se l'obiezione fiscale è una disobbedienza civile, *l'evasione fiscale è una disobbedienza incivile!* Stranamente in Italia si fa l'occhietto alla seconda e si contesta la prima. Si perseguita l'obiettore fiscale, nel timore che porti all'anarchia. E invece si manifesta e si tratta con i palazzinari (siciliani) che non vogliono pagare il condono; o con i colletti bianchi (piemontesi) che sfuggono la tassa sulla salute. Ma i furbi ... evasori sono tanti, mentre i poveri obiettori fiscali sono troppo pochi!

Rossi Leandro

Ministro Della Difesa

MUSICA ROCK: FRA

'68/'88: dalla beat generation al video clip.

Nella legge della domanda e dell'offerta, che regola i rapporti commerciali e non, nella società occidentale anche la musica ha trovato il suo posto come bene di consumo.

Alla musica così è stato in gran parte tolto il suo fascino espressivo, sostituito da una logica commerciale che ne ha appiattito il messaggio, ne ha annullato il contenuto.

Un artista, un musicista jazz, deve trasmettere le proprie emozioni, le proprie contradizioni, la sua stessa fantasia in uno strumento, rendendolo mezzo della propria espressività.

Questa vitalità nella *musica commerciale, costruita dalle macchine, concepita esclusivamente per fini commerciali annulla l'emozione in un calcolo di vendita.*

In una discoteca, dove un pezzo più vuoto e ripetitivo dell'altro sembra riempire il silenzio tra le persone, la musica assume il potere di non far sentire nient'altro che la potenza degli impianti, il ritmo continuo coinvolge fisicamente ma *non trasmette nessuna emozione.*

Ridare alla musica il suo valore significa svestirla di tutte le finalità commerciali, non strumentalizzarla seguendo le leggi del mercato o gli indirizzi della moda e *restituirla alla sensibilità e alla capacità dell'uomo di tradurla dalle emozioni in un'espressione musicale.*

E' indispensabile dare modo a chi ascolta di ritrovare nella musica una corrispondenza, un'affinità, o solo il piacere di ascoltare senza il vincolo pressante della moda.

UTOPIA E CONSUMISMO

musica come moda

La musica, alla fine degli anni '60, ha subito una notevole trasformazione passando da un modello esclusivamente occidentale all'introduzione di influenze provenienti dalla cultura afro-americana, che negli Stati Uniti si era espressa con il « blues ».

Si è formata così la musica ROCK.

Sono nati nuovi gruppi come: BEATLES, LED ZEPPELIN, ROLLING STONES, che con la loro musica rivoluzionaria hanno appoggiato un nuovo modo di vivere: quello HIPPYE.

All'inizio è nato come movimento di protesta, i testi delle canzoni sottolineavano gli errori della società di quegli anni *(guerra nel Vietnam, droga, inquinamento, ecc ...).*

Durante quel periodo la tendenza dei giovani era quella di identificarsi con i testi delle canzoni: « Mettete dei fiori nei vostri cannoni », « C'era un ragazzo che come me ... » messaggi di rabbia contro una società guerrafondaia ed antiecologista.

Il modo di esprimere questa ideologia non si manifestava solamente con i canti di protesta, i raduni pacifisti, o i concerti all'insegna dell'anarchia, dell'amore libero, della vita fuori dagli schemi convenzionali; ma anche nel modo di vestire anticonvenzionale.

Alla fine di questi anni, la musica ha avuto una forte influenza tra la gente, anche in senso informativo e di denuncia su ciò che stava accadendo.

Ha sollecitato una presa di coscienza collettiva ed una solidarietà, legata a determinati problemi sociali.

Tutta questa ventata di novità ha purtroppo in breve tempo sollecitato e rinnovato l'industria del disco, dell'abbigliamento, e persino quella alimentare.

Qualsiasi impronta alternativa presente nella musica ROCK si è consumata attorno alla prima metà degli anni '70, mutandosi in mitomania moda, idolatria, influenzata dagli stessi protagonisti musicali.

Oggi il settore musicale vive l'impostazione economica e politica che il mercato impone, attraverso i produttori e le grosse società che gestiscono, strumentalizzando il discorso musicale ai propri fini speculativi.

Il cantante stesso rientra in questa dinamica finalizzata esclusivamente dagli interessi di mercato, con scarse possibilità di poter proporre messaggi propri e di svolgere un'effettiva ricerca musicale.

Dagli anni '60 ad oggi diversi movimenti giovanili in diversi modi hanno tentato di opporre le loro ideologie a quella dominante, tra i più conosciuti: *il movimento PUNK e quello NEW WAVE.*

Alimentati da una rabbia quasi disperata contro una società capitalista e conformista hanno espresso il loro dissenso in modo vistoso e violento (abiti in pelle nera con borchie e catene, pettinature scolpite e variopinte, musica dura e metallica) senza accorgersi che di nuovo sono stati utilizzati e sfruttati da un'industria basata sul profitto e di conseguenza senza rendersi conto di essere stati *vittime e consumatori* di questo meccanismo circolare.

ai confini delle realtà sonore.

Per parlare di musica bisogna risalire agli albori della storia dove il suono era utilizzato nella sua essenzialità, cioè per comunicare. Questa è secondo noi l'essenza della musica, che come qualsiasi altra forma di arte serve a raccontare storie, stati d'animo, emozioni e non certo essere il sottofondo monocorde ed inespressivo della più meccanica quotidianità. Gli autori ed esecutori di musica popolare sono sempre stati l'espressione della cultura del gruppo sociale di cui facevano parte.

Con l'avvento del capitalismo anche *la musica è diventata oggetto della legge del profitto*, un altro articolo da sfruttare.

L'evoluzione della tecnologia e la conseguente prepotente ascesa di nuovi mezzi di comunicazione ha portato la musica al massimo sfruttamento quale oggetto di consumo.

La musica rock, alla quale sono stati attribuiti tanti potenziali rivoluzionari, non si è certamente sottratta a questo meccanismo.

Non si vuole certamente affermare che tutto quanto è stato prodotto nella musica rock, dagli anni '60 in avanti, sia tutta roba da buttare, ma quelli che all'epoca erano considerati i miti della controcultura, non erano nient'altro che un ottimo affare per le multinazionali del disco, le quali accertatesi che le idee e lo stile di vita proposti non erano di nessuna pericolosità, anzi costruivano i presupposti per la diffusione di mode quindi un nuovo oggetto di consumo da vendere.

Usi e costumi delle prime tribù rock hanno fornito idee nuove per rinnovare e incrementare il già inflazionato mondo dell'offerta consumista.

E' cosa certa che se i vari Hendrix, Morrison (due super-miti della musica rock) avessero avuto qualche potere anche minimo sulle masse giovanili per sollecitare una presa di coscienza e quindi indurre i giovani a una possibile destabilizzazione del sistema avrebbero inciso ben pochi dischi e non avrebbero fatto parte della schiera dei mostri sacri della cultura dominante. Coloro che effettivamente proponevano l'alternativa, sono rimasti relegati a oggetto di culto per ristrette minoranze, emarginati da qualsiasi possibilità di raggiungere le grandi platee.

Fu proprio negli anni '60, con l'esplosione del rock come fenomeno di massa, che *le industrie del disco e dello spettacolo fecero danaro a palate facendo propri gli slogans della cosiddetta controcultura.*

Un meccanismo che continua a ripetersi: le varie sottoculture, prodotte da aree marginali, rappresentano serbatoi di linfa vitale per le multinazionali dell'effimero.

Un esempio molto illuminante è stato il punk: nato dalla rabbia e dall'alienazione di masse giovanili inglesi emarginate, come sfogo e risposta anarcoide alla squallida e desolante politica della Tatcher e dello strapotere

delle industrie si è visto così sfruttare e snaturare senza scrupoli, da affaristi intraprendenti, quello che era l'espressione artistica più pura e ribelle dei giovani che non potevano esprimere la loro disperazione attraverso i canali convenzionali della comunicazione.

Ora i simboli, la musica e il look punk sono parte integrante di un filone della moda corrente, perlomeno a livello giovanile.

Lo star sistem del rock, succube dei monopoli del disco, propaganda l'ideologia più bieca, legata ai miti che tengono in piedi la società del « benessere ».

« *Il senso della musica pop è determinato interamente dal suo essere una merce che induce una coscienza soporifera* » (Adorno).

Ma fortunatamente esistono possibilità di mediazione, realizzate da una generazione di veri musicisti e sperimentatori, che instancabilmente, raccolgono l'eredità dei loro predecessori (es.: « *Musica Possibile* »).

Essi portano avanti, in aree marginali della musica rock, lontane dal grande business, una ricerca, che raccoglie le influenze di tutte le culture, specialmente le più incontaminate, creano un linguaggio universale che trascende gli stereotipi della musica corrente.

Significativa è una dichiarazione che risale ai primi anni '70 di Robert Fripp, leader e chitarrista dei King Crimson, appartenente a quel gruppo di sperimentatori di cui si parlava: « *Ci sono due ragioni fondamentali dietro la ricerca del successo commerciale: la prima sono i soldi; la seconda, l'occasione di poter dire tutto ciò che ti pare a quanta più gente possibile. E' chiaro che ci sono dei gruppi che stimolano la riflessione, cioè i gruppi progressisti, i quali possono ottenere successo a livello commerciale. Detto questo dobbiamo cessare di considerare il termine commerciale come dispregiativo ... Dal momento che delle intenzioni lodevoli producono musica che si vende bene, speriamo che almeno in parte sia perché la gente aderisca a queste motivazioni e non la considera paccottiglia perché la paccottiglia si vende altrettanto bene ... La pubblicità aiuta a vendere tanti buoni prodotti quanto la paccottiglia* ».

Certo il discorso della sperimentazione non gode del favore delle grandi produzioni, ma grazie al lavoro delle case discografiche indipendenti riesce ad infiltrarsi nel mercato.

Certamente questa espressione musicale non incontrerà mai il successo. Il pubblico nel suo torpore è ormai assuefatto al vuoto mentale inculcato dalla musica degli idoli commerciali propri e relativi feticci.

Proprio grazie allo sforzo di questa « musica possibile » il rock sta trovando qualche possibilità di rinnovamento, qualche stimolo per *ritornare all'archetipo della musica,* sino a ristabilire un dialogo con la coscienza, con i sentimenti: arte a misura d'uomo, dell'uomo e per l'uomo.

Giuseppe - Mario - Roberto
Gianni - Bruna - Marco

Alfonso de Liguori:

un avvocato per i senza speranza

Il 1° agosto 1987 ricorreva il 2° centenario della morte. Ora i vescovi campani ricordano questo loro collega illustre, napoletano di Napoli, come la sua nobile e ricca famiglia de' Liguori. Divenne avvocato, dalle arringhe infuocate e dalla promettente carriera forense. Ma infuocato d'amore di Dio, si occupò dei poveri e dei senza speranza, condividendone spesso le sorti. Fece la scelta radicale prospettata da Cristo: « Va, vendi quello che hai, dallo ai poveri e poi vieni e seguimi ». Egli lascia la città e sceglie la povertà della campagna. Alfonso sarà l'apostolo delle campagne abbandonate, ove nessuno andava ad evangelizzare i poveri ed a conoscerne le difficoltà economiche, nei casolari e nei villaggi isolati. Divenne cantautore dei poveri, inventando musiche e parole di canzoni che sono giunte sino a noi, come « Tu scendi dalle stelle », che allieta tuttora i nostri Natali, e « Andrò a vederla un dì », che utilizziamo ancora nelle feste della Madonna.

Chi è questo prete dei baraccati del napoletano? Sarà un Curato d'Ars, che non riu-

sciva negli studi teologici, per cui andava a svolgere il ministero ove i confratelli colti si rifiutavano di andare? No. Tutto il contrario. Alfonso scrisse una cinquantina di libri, tra cui la colossale opera di teologia morale, restò alla storia — oltre che per la sua santità — per la sua cultura, come teologo e — forse — come il più famoso moralista di tutti i tempi. Per due secoli i teologi della decadenza secentista e rococò discussero sulle varie opinioni morali e si dilaniavano, i probabilisti contro i probabilioristi, i gesuiti contro i domenicani, i favorevoli alla libertà contro i favorevoli alla legge.

Si scagliarono reciprocamente accuse di eresie, tanto che un Papa nominò una commissione mista con lo scopo di dirimere le questioni aperte; ma inutilmente. Alfonso, invece, si appellò alla ragione, al buon senso, alla conoscenza reale dei fatti della gente (e non alla scienza asettica da tavolino) e arrivò a proporre soluzioni che alla fine furono accolte da tutti e che ancora oggi s'impongono al rispetto per la loro obiettività.

Come facesse ad unire il lavoro di scrittore con quello di amante dei poveri, in missione continua per loro, resta un mistero, che si trova solo nella vita dei santi, attivi e contemplativi assieme. Era naturale che ispirasse simpatia ed empatia. Altri giovani s'impegnarono ad imitarlo, sicché si trovò a dover gestire la Congregazione del Santissimo Redentore, cioè i padri Redentoristi. Per giunta il Vaticano lo promosse vescovo di S. Agata dei Goti, così la sua attività pastorale ebbe un raggio d'azione molto più vasto. Qualche volta capita (per sbaglio) che il Vaticano promuova non dei funzionari fedeli, ma delle libere persone fedeli anzitutto ai poveri e alla propria coscienza!

Detta così la sua vita sembra essere una sequela di iniziative (teoriche e pratiche) e di successi continui. Invece quanta fatica, quante sofferenze! Gli scrlupoli che ebbe marcati in gioventù, e che lo tormentarono anche nella vita adulta (malgrado la lucidità morale delle sentenze che emetteva per gli altri), tornarono a tormentarlo da vecchio, quando anche i suoi frati lo deposero, per mettere un altro al suo posto. Allora egli, dando esempio di accettazione del proprio tramonto, si dimise anche da vescovo, ma Clemente XIII, respingendogli le dimissioni, disse: « Mi basta la sua ombra, per essere sicuro che ne avrà giovamento tutta la diocesi ».

Egli fu l'apostolo dei poveri, sia dei poveri materiali, che dei poveri spirituali, che avevano problemi di coscienza apparentemente insolubili. Così divenne anche esempio ai ricchi di cultura e di erudizione sul modo di accostarsi ai problemi morali della povera gente. Per riuscire, escogitò persino un metodo, quello dell'equiprobabilismo, cioè dell'equidistanza tra legge e libertà (a metà strada tra gesuiti larghi e domenicani stretti). Gli studiosi sanno che il sistema è sbagliato, perché la presunzione è per la libertà (noi siamo liberi finché si riesce a dimostrare che siamo vincolati), ma le sue conclusioni moderate furono quasi sempre azzeccate e accolte presto da quasi tutti. Non conta avere sempre ragione. Conta lo sforzo serio di risolvere onestamente i problemi. Perché si deve dare il pane agli affamati; ma si debbono anche illuminare le coscienze e non imporre ai poveri oneri insopportabili.

Leandro Rossi

testimonianze

IL CORAGGIO DI DIVENTARE SE STESSI

Può sembrare uno slogan o una frase ad effetto, ma se ci soffermiamo un attimo a riflettere sui singoli termini è possibile comprendere molte cose.

Innanzitutto è indispensabile avere coraggio vivere la nostra esistenza *nella società di oggi, perché in ogni momento si tocca con mano l'individualismo della maggior parte delle persone, l'opportunismo dei « furbi », il « menefreghismo » della massa, l'arrivismo di certe categorie di persone, sopraffazione dei potenti, la doppiezza ed il vuoto parlare dei politici, il « perbenismo » di quanti si sentono diversi e superiori agli altri, la costante emarginazione degli ultimi: bambini, vecchi, ammalati, handicappati, drogati, omosessuali e stranieri.*

Il coraggio che ci vuole non è quello alla « RAMBO » e delle riviste « specializzate » che trasmettono il modello dell'uomo fisicamente forte, invincibile, capace di superare ogni ostacolo e di bastare a se stesso, in tutte le situazioni che possono verificarsi.

L'idea del « superuomo » che non ha paura di nessuno, che sa difendersi da tutti che esce sempre vincitore dovrebbe, a parer mio, far veramente paura perché non è più un uomo con sentimenti, le emozioni, gli affetti ed un cuore.

Il vero coraggio è quello di guardarci in faccia, entrare nel rapporto, metterci a nudo e guardarci dentro per scoprire chi siamo e capire, piano piano, cosa vogliamo.

Possono sembrare atteggiamenti scontati, semplicistici, da « donnette » ... ma molto spesso abbiamo paura di noi stessi.

Preferiamo pensarci, considerarci, presentarci diversi da quello che siamo in realtà per « fare colpo », per farci accettare, per essere presi in considerazione.

E' più facile fare gli attori, recitare una parte che essere noi stessi, in ogni momento, con i nostri limiti e le nostre capacità.

Sono personalmente convinto che nella vita ci troviamo costantemente, attimo per attimo, ad un bivio ove le situazioni ci costringono a scegliere e ogni volta, dobbiamo decidere se vogliamo essere noi stessi, fino in fondo, o atteggiarci ed adattarci, perché è più facile e più comodo.

Quando il vuoto ci schiaccia dentro, quando la carica viene meno, quando tutto è diventato « piatto » e insignificante è il momento di capire che non vale più la pena di andare avanti così, perché questo non è vivere, ma « tirare a campare », sprecare noi stessi. Non è facile trovar la « grinta » di aggredire, con scelte non violente, la vita, le situazioni ed i problemi, ma è l'unica possibilità se vogliamo sentirci vivi, protagonisti della nostra esistenza. *E' più facile scegliere la fuga, aggirare gli ostacoli, cercare « surrogati » o compensazioni momentanee per non soccombere,* ma dopo, subito dopo, ci ritroviamo nella medesima situazione.

Poche persone ci hanno educato o aiutato a credere in noi stessi e nelle nostre « potenzialità »; raramente qualcuno ci ha insegnato a gustare la gioia di voler bene a noi stessi, di accettarci per quello che siamo, a non aver timori del giudizio degli altri.

Il giorno in cui incominceremo, con impegno, a voler un po' più bene a noi stessi, nel modo giusto, perché avremo iniziato a lottare contro gli « *schematismi* » ed i « *modelli* » della società, sarà il momento nel quale inizieremo a scoprir di avere un po' di coraggio di essere noi stessi. E quando saremo noi stessi gli altri non ci faranno più paura, non saranno più nemici, ma solo persone da amare, bisognose del nostro interessamento, del nostro aiuto e magari anche del dono della nostra vita.

Peppo

LA TESSERA E IL MOSAICO

Oggi è la Pentecoste e Leandro ha spiegato l'azione dello spirito che è luce, forza, sostegno, conforto. Ma del suo discorso mi ha colpito soprattutto una frase: « *lo spirito ci suggerisce quello che vuole in particolare da ciascuno di noi perché possiamo collaborare alla realizzazione del suo piano divino così come una piccola tessera concorre alla formazione di un mosaico* ».

Ora che sono in comunità mi sembra proprio di avere risposto all'invito dello spirito

e di posare, giorno dopo giorno, una piccola pietra alla costruzione della sua opera. Pur fra molti problemi, preoccupazioni, e a volte anche delusioni, non viene mai meno la speranza e sembra quasi, da tanti piccoli segni, che egli ci incoraggi a proseguire. Quante gioie e consolazioni coronano e rovinano la nostra giornata. L'arrivo di ragazzi che sono usciti, stanno bene e ritornano a trovarci; l'effusione del piccolo Simone che mi corre incontro a braccia aperte; il sorriso di Irene, Chiara, Giulia, tesorucci di pochi mesi, quando dò loro un buffetto sulla guancia o me le stringo al cuore; l'offerta, giunta al momento opportuno, di una persona che desidera rimanere anonima; un abbraccio cordiale ed affettuoso, l'amore e il sentirsi riamati.

Tutto ciò mi fa dire: « grazie, Signore! » e poi proseguo nella mia invocazione. Quanto abbiamo bisogno di Te, o Santo Spirito, perché la mente dei nostri ragazzi sia illuminata dalla Tua luce e il loro cuore sia riscaldato dal Tuo cuore. Fa che anche questa nostra utopia diventi realtà.

Angioletta

TERRORE DELLA SOLITUDINE

Sopraggiunge la notte, col calar delle tenebre terrori ancestrali si riaffacciano alla coscienza, profonde paure sconvolgono l'equilibrio della mente; il BUIO, che fino all'alba del tempo ha terrorizzato l'UOMO, con la sua mano offusca lo sguardo impedendo di vedere ciò che sta intorno a noi evocando la solitudine.

Fin dagli albori della vita umana ci è stata tramandata la storia del rifugiarsi in paradisi artificiali per fuggire da questi terrori e mi vien spontaneo domandarmi: PERCHE'?

La risposta è chiusa nell'animo di ogni uomo, probabilmente, a livello inconscio, c'è una certa dose di codardia; il fuggire davanti a paure nascoste che neppure noi comprendiamo (o che non vogliamo comprendere) però, continuiamo per questa strada verso la distruzione fisica e mentale.

E' brutto sentirsi soli anche quando si è in mezzo a tanta gente; *la mancanza di socializzazione (anche negli agglomerati cittadini),* l'assenza di un saluto o di un sorriso fa sì che si diventi individualisti ed asociali, da qui il rifugiarsi in paradisi artificiali *(alcool, droga ...)* il passo è breve.

La necessità di stabilire dei rapporti comunitari umani sono la base di partenza per una nuova società dove tutto quello che si fa è per il benessere comune.

L'instaurazione di un dialogo diventa basilare per non cadere nell'asocialità pur continuando a restare Individui (maturi e coscienti) con la I maiuscola con la propria personalità.

Non bisogna dimenticare che ogni persona può e deve essere protagonista della sua vita senza, con questo, calpestare i diritti del prossimo con parole, atti od altro che possano ledere questi diritti; non si devono dimenticare neanche i doveri dettati dalla coscienza.

Mario

lettere

Mi trovo agli arresti domiciliari presso la Comunità Terapeutica "Montebuono" in provincia di Perugia da 14 mesi, per scontare una pena che sta volgendo ormai al termine, nonostante stia ancora attendendo l'istruzione di un processo d'appello i cui termini sono ormai scaduti da 8 mesi.
Ho avuto perciò modo di provare in prima persona l'inefficienza ed il caos in cui versa il nostro sistema giudiziario. Si discute di riforme del codice, di snellimento dei procedimenti penali, di ristrutturazione nella gestione della Giustizia, di deburocratizzazione, ma al di là di discorsi falsamente illuminati, sul piano concreto non avviene nulla.
Anche nel mio caso, che grazie ad una legge sulla tossicodipendenza ho avuto commutata la pena detentiva in arresto domiciliare, presso la Comunità, mi trovo a vivere anche se fuori dal carcere, i regolamenti penitenziari che mi impongono il divieto assoluto di uscire, rinunciando perciò a tutti i programmi culturali esterni che rientrano invece nella terapia comunitaria, e ad un rigido e quotidiano controllo da parte dei carabinieri. Emerge perciò la contraddizione di un sistema giudiziario che da una parte ammette l'inefficacia dell'istituzione carceraria proponendo una soluzione alternativa al carcere, dall'altra pretende ed impone le stesse regole che reggono gli istituti di pena, in un contesto ambientale e terapeutico diametralmente opposto, quale è invece l'impostazione comunitaria. Queste clausole limitative vengono solo a complicare e compromettere il programma di recupero attuato con modalità di convivenza egualitaria e di impegno stimolante, da parte della comunità.
Anche il diritto all'assistenza medica, sancito costituzionalmente, viene compromesso dalla burocrazia: riguardo una mia richiesta di essere sottoposto ad una visita medica di controllo presso il Policlinico di Perugia, visto il mio quadro clinico seriamente compromesso ed ampliamente documentato anche nel fascicolo del procedimento a mio carico, la risposta, dopo un mese di attesa, è stata negativa poichè sulla domanda inoltrata mancava un numero. La salute si può solo constatare, per i nostri solerti giudici, viene solo dopo delle precise e categoriche regole burocratiche.
Davanti a tanta miopia, non posso fare altro che constatare con amarezza, che gli intenti di riforma del sistema penitenziario, già espressi dalla legge Gozzini e tenacemente perorati dal direttore degli Istituti di Pena Nicolò Amato, saranno una battaglia ben lunga e difficile finchè ci si dovrà rapportare ad un'amministrazione della Giustizia e ad un Codice ancora vincolati all'eredità fascista.

Giuseppe Rossi

Apprezzo Don Ciotti e nel mio piccolo cerco di imitarlo. Non condivido assolutamente la sua ultima sparata sulla donna sieropositiva che può abortire anche dopo il 90° giorno. Prima di ogni comprensione, pur legittima e doverosa, è doveroso il rispetto della verità. Abortire è ammazzare. Non ci può mai essere nessuna situazione, per quanto incresciosa, e nessun motivo, per quanto forte, che consenta di ammazzare.

Avremmo come compagni di cordata tutti gli assassini, dal Re Erode a Hitler ... con un nuovo razzismo cromosomico! Mi fa meraviglia la contraddizione in cui incappa La Lila e Don Ciotti: vogliono difendere i diritti civili (dei colpiti da virus) e poi finiscono per ammazzare persino chi potrebbe essere colpito (3%)! Bella difesa. Ma il discorso non è nuovo. Oltre una decina di anni fa certi teologi francesi denunciavano il fatto che certe vite umane intrauterine non erano « umanizzate », perché nessuno li attendeva per farsene cura. La conclusione logica doveva essere: cerchiamo chi se ne faccia carico. Invece no: finale a sorpresa: ammazziamoli, così eviteremo una vita non vivibile. Don Ciotti non ha neanche il pregio della novità.

Due altre cose, invece, voleva o poteva dire, per evitare la frattura evitabile tra norma e realtà: 1°) Condannare l'aborto non è condannare il profilattico. Proprio chi non vuole che si abortisca domani, deve gradire che si provveda oggi mediante la contraccezione o altro. 2°) Dichiarare che un gesto per noi è male (es.: abortire) non significa che si debba essere intolleranti verso chi quel gesto (per ignoranza o per abbandono) finisce per compierlo. Può aver significato per lui non buttare fuori di comunità una donna sieropositiva che abortisce. Ma da qui al dirle che ha fatto bene e che, quindi, può tranquillamente farlo ancora ... ci corre.

Arrigo Sessi

A FRANCESCO

Ho visto sul tuo volto la tristezza che presto si dissolveva nel sorriso della speranza, ed ho letto nei tuoi occhi la voglia di vivere, il conflitto tra la malattia ed il desiderio di serenità.
E vinceva la carica fiduciosa che avevi. Riuscivi a credere in te stesso e negli altri e dimostravi la partecipazione ai sentimenti ed agli interessi degli altri: dimenticavi il dolore e la preoccupazione che quitidianamente ti accompagnavano per buttarti nella spensieratezza e nella disponibilità.
La sofferenza poi, ha segnato sempre di più la tua vita. Quei grandi occhi sul tuo viso scarno esprimevano sempre più la rassegnazione, lo sconforto, la angoscia, la disperazione.
Ti ho assistito impotente rispetto ad un evento purtroppo ineluttabile. Ho vissuto io stesso la rabbia nel vederti rinunciare alla speranza, ho provato il rancore quando ti ho visto gettare la spugna.
Non ho saputo vedere il coraggio nell'accettazione della morte, la dimensione terrificante ed esasperante di un dolore senza sbocco, il rifiuto di una vita che ormai ti offriva solo vessazioni.
Volevo solo che ti vivessi; senza capirtà pretendevo tu lottassi all'infinito e ti spingevo a trovare una forza che ormai non avevi più.
Me ne rammarico, anche se era il mio modo di dimostrarti quanto tenessi a te, quanto ti fossi affezionato: non accettavo l'idea della tua morte.
Infine la morte, inevitabile, prevista, comunque disorientante. Nel tumulto di sensazioni che scatena, al naturale dolore per la tua scomparsa, si è affiancata l'umana comprensione per la fine di una drammatica malattia, ed il senso di liberazione dal male è prevalso.
Ora vivi nel ricordo, riacquistando sembianze miti e serene, facendo rivivere il piacere ed il rimpianto della tua compagnia non più offuscati dalla sofferenza.

Egisto

per questa rubrica scrivere a:

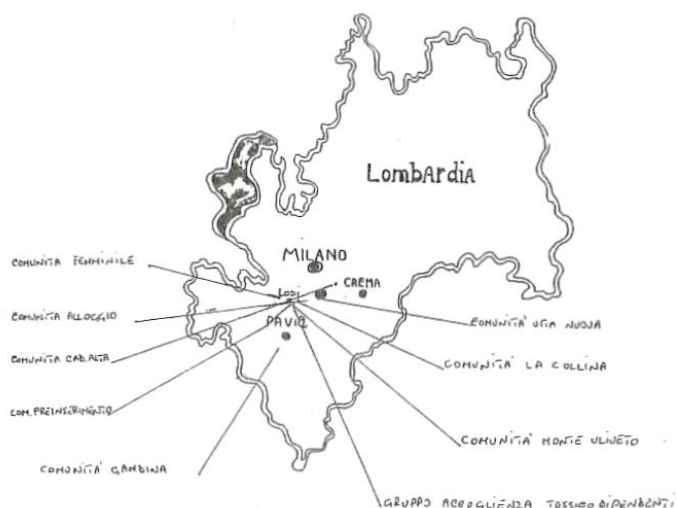
Redazione di "UTOPIA POSSIBILE", Comunità Montebuono S. Arcangelo di Magione (PG)

FAMIGLIA NUOVA

10 realtá istituite

Siamo una comunità viva, in continua espansione, per rispondere alle molteplici necessità odierne (handicappati, minori abbandonati, carcerati, tossicodipendenti, ecc.).

L'espansione non fu programmata, ma la necessità d'accogliere gli emarginati (in numero sempre crescente) ci spinse alla crescita.

1. - COMUNITA' CADILANA ALTA - Via Verdi, 42 - Corte Palasio (MI) - Tel. 0371/64056.
   — *Vi funziona una officina meccanica per riparazione auto.*
   — *Produce artigianalmente borse sportive.*
   — *Quest'anno vi si svolge il corso professionale di florivivaistica.*
2. - COMUNITA' ALLOGGIO - Via Campo Marte - Lodi (MI) - Tel. 0371/64143.
   — *Qui vivono in un ambiente familiare i nostri handicappati.*
3. - COMUNITA' MONTE OLIVETO - Castiraga Vidardo (MI) - Tel. 0371/934343.
   — *Un allevamento di suini e qualche bovino ci permettono di produrre ottimi salumi e formaggi.*
4. - COMUNITA' LA COLLINA - Graffignana (MI) - Tel. 0371/88467.
   — *Qui trovano accoglienza i ragazzi appena arrivati, che si occupano della vigna.*
5. - COMUNITA' MONTE BUONO - Sant'Arcangelo Magione (PG) - Tel. 075/849557.
   — *La coltivazione di viti e ulivi ci permettono di produrre vino ed olio.*
   — *Quest'anno vi si svolge un corso professionale di tipografia.*
6. - COMUNITA' FEMMINILE - Via della Fontana, 13 - Corte Palasio (MI) - Telefono 0371/52796.
   — *Per l'accoglienza delle ragazze.*
7. - COMUNITA' LA GANDINA - Pieve Porto Morone (PV) - Tel. 0382/788023.
   — *Vi si stanno allestendo dei laboratori artigianali.*
8. - COMUNITA' PREINSERIMENTO - Cascina Quaresimina Lodi (MI) - Tel. 0371/32166.
   — *Per i ragazzi che dopo la permanenza in comunità hanno trovato lavoro fuori.*
9. - GRUPPO ACCOGLIENZA TOSSICODIPENDENTI (GAT) - Via Pallavicini, 1 - Lodi - Tel. 0371/51151.
   — *Centro filtro dove si svolgono i colloqui per entrare in comunità.*
10. - COMUNITA' VITA NUOVA - Crespiatica (SS 353 per Orzinuovi) (MI) - Tel. 0371/55803.
   — *Stanno terminando i lavori di questo ultimo nostro progetto, che ci permetterà di trasferire l'officina meccanica in una sede più appropriata e di dare un posto di lavoro ai nostri ragazzi.*

La nostra produzione è limitata a poche centinaia di litri l'anno: le operazioni esclusivamente manuali permettono una attenta selezione ed una fidata garanzia per ogni litro di olio prodotto. Tutto secondo la più rigorosa tradizione Umbra.